

## La travagliata e triste storia di Domenica dei Lavezini

La grande peste del 1630 si era diffusa e aveva portato gravissime conseguenze anche in tutta la Valpolicella. A Cavalò, oggi frazione del Comune di Fumane ma allora villaggio dotato di autonomia amministrativa, la popolazione di 279 persone a causa della pestilenza si ridusse a soli 81 abitanti, meno del trenta per cento di quelli che precedentemente formavano la comunità<sup>1</sup>. In questo periodo di incertezza e precarietà generale si svolsero le vicende che videro protagonista Domenica dei Lavezini.

### *Domenica dei Lavezini*

La donna, nata nell'aprile del 1623<sup>2</sup>, era rimasta orfana in tenera età proprio a causa del gran contagio. In seguito la vita avrebbe potuto arriderle: era ricca e probabilmente bella, visto che si sposò ben tre volte. La sua fu invece una vita difficile a partire dai burrascosi rapporti con parenti che si vennero a creare per la successione dei beni di famiglia a seguito della peste<sup>3</sup>.

La famiglia Lavezini o “dalle Lavezine”, era una tra le più prestigiose del paese e apparteneva alla ristretta cerchia degli originari del luogo. Era costituita da uno dei tanti rami in cui si era moltiplicata l'antica famiglia dei Franceschini: i numerosi ceppi, per necessità di distinguersi gli uni dagli altri, avevano assunto con il tempo soprannomi diversi divenuti poi cognomi,

dando origine a una buona parte degli attuali ceppi famigliari di Cavalò<sup>4</sup>. Tale famiglia possedeva varie residenze e al tempo della peste abitava a Ca' de Bertin, un complesso formato dalla casa padronale e da vari edifici rustici attorno alle corti, chiuso e protetto verso l'esterno da volti e portoni<sup>5</sup>.

### *L'eredità dei Lavezini*

A seguito della sopraricordata epidemia, fu necessario riordinare le cose e gli interessi dei sopravvissuti. Ai figli di Cipriano dei Lavezini, Nascimbene, Michele, Antonio, Benomà e all'unica figlia Margherita, moglie di Antonio Polati da Verago, succedettero Luca e Savia Polati e Dominica figlia di Michele dei Lavezini e di Osanna Pigara. Il 22 agosto 1636 essi raggiunsero un compromesso di divisione della notevole facoltà ereditata, stimata più di 14 mila ducati<sup>6</sup>.

Domenica aveva sposato in prime nozze Domenico dei Gasparini dei Maioni da Straval e dal matrimonio era nata la figlia Bortolomea. Ca' de Bertin, allora chiamata Ca' de Borlin, era stata ereditata da Domenica e dal cugino Luca Polati<sup>7</sup> che la abitarono mantenendo tra loro ottimi rapporti, tanto che *messer* Luca, non avendo figli, nel suo testamento volle ricordare in ugual misura i parenti paterni e materni e in modo particolare la piccola Bortolomea con un legato di cinquecento ducati<sup>8</sup>.

Ma per l'eredità dei Lavezini erano rimasti pendenti strascichi di carattere legale e fiscale a causa dei quali l'8 novembre del 1640 si presentarono a Ca' de Bertin due *sbirì* o agenti campagnoli di giustizia per un pignoramento. Erano Camillo Filippino e Francesco Trevisan detto il Moro<sup>9</sup>.

Domenica non era l'unica interessata alla questione, ma abitava quella casa e per timore di essere coinvolta si era allontanata per far trovare ai sopraggiunti la porta sbarrata. Lungo la strada aveva incontrato il cognato Gerolamo Gasparini che l'aveva costretta a tornare indietro, per ordine e minaccia del marito, perché impedisse a tutti i costi il pignoramento. Rientrata in casa era salita al piano superiore e quando Francesco Trevisan, uno degli *sbirì*, si avvicinò all'uscio lo colpì lanciandogli contro delle pietre che lo ferirono gravemente alla testa. Subito dopo era fuggita rifugiandosi a Straval, nella corte della famiglia del marito. Le donne presenti l'avevano vista arrivare sconvolta e gelata e a stento avevano creduto al suo racconto. Spavalda invece era stata la reazione del marito, che, sopraggiunto, l'aveva apostrofata dicendo: «Ti hai fatto molto bene a dar al sbiro, perché se tu non le davi, io volevo darti a te».

A casa di *messer* Luca intanto si bagnava con aceto l'agente cercando di farlo rinvenire: Francesco Trevisan, ripresi i sensi, sembrò non aver riportato gravi conseguenze dall'aggressione subita, tanto che montato a cavallo si avviò con il compagno alla volta di Monte. Nel frattempo tra le persone radunate nella corte di Straval, dalla quale si potevano seguire non visti gli avvenimenti, aveva cominciato a farsi strada la speranza che le ferite non fossero state gravi, ma la mattina successiva Domenico stesso portò la notizia

della morte dello *sbiro*. Si seppe che i due agenti campagnoli erano riusciti a raggiungere Monte dove avevano fatto sosta nella casa del muratore Giulio Bonomi; lì Francesco Trevisan si era sentito male e, aggravatosi improvvisamente, aveva cessato di vivere nel corso della notte.

La difesa di Domenica fu impostata sull'accidentalità del ferimento; la donna aveva dichiarato infatti che «rientrata in casa vi era un sasso sulla finestra che cadde nella corte»<sup>10</sup>. Per l'omicidio Domenica fu condannata con sentenza del podestà di Verona del 23 aprile 1641 al pagamento di 200 ducati e dopo un breve periodo in carcere poté tornare in libertà dietro versamento di una cauzione. A quel tempo tutti si meravigliarono che, pur potendo far ricadere in parte la responsabilità dell'omicidio sul marito istigatore, non avesse mai voluto coinvolgerlo<sup>11</sup>.

Domenico Gasparini morì il 7 aprile 1644 e dopo poco più di due mesi Domenica passò a seconde nozze con Giambattista degli Zanandreis, nipote di don Gaspare Prodomi rettore della chiesa di San Zeno di Cavalo<sup>12</sup>. La famiglia Zanandreis era originaria della Pertega, una contrada di Albaré, pure colpita dalla peste del 1630. Giambattista e le sorelle, rimasti orfani, avevano seguito a Cavalo don Gaspare, zio materno e loro tutore. Con il secondo marito Domenica ebbe cinque figli ma ne sopravvissero tre – Angela, Antonio e Gasparo<sup>13</sup> – e la famiglia conobbe un periodo di grande prosperità sotto la guida dello zio prete che viveva in casa. Dopo essersi occupato esclusivamente della cura di anime di Cavalo, per sei o otto anni, don Gaspare aveva rinunciato alla parrocchia per provvedere meglio agli interessi dei pronipoti rimasti nel frattempo orfani del padre<sup>14</sup>.

La contrada  
Ca' de Bertin a Cavallo.



*Un personaggio ribelle*

La buona condizione sociale della famiglia Zanan-dreis-Lavezini si manifestava anche all'esterno con un tenore di vita e un decoro che la distinguevano dalle altre del luogo<sup>15</sup>. Le cose mutarono del tutto quanto Domenica, all'età di quarant'anni, sposò in terzi voti Bernardino Gasparini, che all'epoca ne aveva ventot-

to<sup>16</sup>. Un personaggio ribelle, Bernardino, che portò scompiglio in famiglia. In un primo tempo la convivenza tra il nuovo marito e il nucleo familiare precedentemente costituito, nel quale era compreso a tutti gli effetti don Gaspare, sembrò procedere discretamente e per evitare questioni circa i raccolti delle terre che erano già state seminate e preparate sotto la guida

di don Gaspare si era arrivati a un compromesso<sup>17</sup>. Dopo poco tempo, però, Bernardino fece in modo di estromettere da casa il sacerdote impedendogli di agire nell'interesse dei nipoti Zanandreis.

Passarono alcuni anni, da questo matrimonio erano nel frattempo nate due figlie, Osanna e Margherita<sup>18</sup>. Tra i coniugi non c'era buona armonia: Bernardino trascurava gli interessi della moglie, non curava la campagna, le viti e quanto si usava fare nel paese come «seminare le strepole del frumento di formentoni» e altro<sup>19</sup>.

Nel 1670 Domenica era di nuovo incinta. La gravidanza avrebbe dovuto concludersi verso la fine del mese di luglio, ma il 14 giugno precedente la donna precipitò dalla scala di casa e trovò la morte. Non è dato conoscere la causa, forse si trattò di un malore, ma la conseguenza fu che si rese immediatamente necessario intervenire sulla donna con un taglio cesareo per tentare di salvare il figlio che portava in grembo. Giovanni Antonio Gasparini, un amico di famiglia, con palese sangue freddo «pur privo di qualsiasi esperienza» riuscì a estrarre il bimbo prematuro ma vivo. Nella casa erano accorse varie persone, l'*allevatrice* Lucia, moglie di Gerolamo Perpolli, e il nuovo rettore di Cavalò don Sante Gasparini, che immediatamente provvide a battezzare il piccolo. Subito dopo, poco opportunamente date le circostanze, il neonato fu portato alla chiesa parrocchiale per completare la cerimonia e gli fu posto nome Ventura; ma dopo due o tre ore morì<sup>20</sup>.

La successione di Domenica, apertasi subito dopo, vide in ballo una cospicua eredità lasciata dalla donna e una più complessa questione relativa al diritto di succederle da parte di Ventura. Nacque una vertenza

che impegnò a lungo notai tra i quali in particolar modo Gerolamo Badile ma anche giureconsulti di fama ed esperti dell'arte medica<sup>21</sup>.

Attraverso varie testimonianze, prestate sotto giuramento davanti al notaio Badile, fu fatta rivivere tutta la triste vicenda dell'uccisione del pignoratore e anche altre circostanze che avevano amareggiato gli ultimi giorni di Domenica, ripercorrendo un arco di tempo di circa trent'anni.

Si interrogarono i testimoni sulle possibilità di vita del piccolo Ventura che costituivano di fatto il perno della questione. Tutti lo ritenevano immaturo e imperfetto con nessuna possibilità di sopravvivere, essendo stato estratto all'ottavo mese di gestazione. A quel tempo era opinione diffusa che i nati di otto mesi non potessero campare e che Ventura avrebbe avuto maggior probabilità di sopravvivenza se fosse stato di sette mesi. Interessantissima fu la deposizione di Giovanni Antonio Gasparini che con notevole coraggio aveva fatto nascere il piccolo e gli aveva fatto anche da padrino. Dichiarò di essere intervenuto con decisione perché non voleva perdere quell'anima e che il neonato era molto piccolo, immaturo e quasi privo di capelli «che appunto aveva in parte attaccata dalla parte di sopra le orecchie alla codica della testa»<sup>22</sup>. Secondo lui era però di soli sette mesi e mezzo, per quanto gli aveva fatto capire pochi giorni prima la stessa Domenica.

#### *L'avvelenamento*

La testimonianza di Giovanni Antonio fornì un quadro completo della situazione in cui si era venuta a trovare la donna. Qualche giorno prima, nella festa del Corpus Domini, Domenica l'aveva mandato a chiamare con urgenza ed egli, recatosi subito a casa

Nella pagina a fianco. Cavalò, Ca' de Bertin: il portale della casa della famiglia Lavezini.



sua, l'aveva trovata molto «travagliata». Gli aveva raccontato che temeva di essere stata «asasinata et avele-nata o atosicato il vino nel boccale», perché quando era partita da casa per andare a messa aveva messo un legnetto molto piccolo al catenaccio della porta, che nessuno avrebbe potuto vedere, e al ritorno si era resa conto che l'uscio era stato aperto e poi richiuso. Aveva osservato il boccale del vino nel quale prima di messa aveva versato mezza *ingistara* e aveva notato che il vino stesso era diventato torbido. Nessuno aveva osato toccarlo, tanto più che Domenica aveva sostenuto che questo fatto era accaduto altre volte e lei per verificare il livello del contenuto aveva fatto un cerchio attorno al boccale. Lo stesso don Gaspare Prodomi aveva portato a far esaminare il vino a eccellentissimi medici «il qual vino fu collato et fu tenuto opinione che il fosse acconciato ma che il suo effetto lo dovesse farre a tempo a tempo et che si adimandava detto veleno polver d'oppio». Giovanni Antonio l'aveva consigliata di andarsene immediatamente da casa in un luogo sicuro perché quelli che attentavano alla sua vita, se non avessero potuto avvelenarla l'avrebbero ammazzata in casa; ma lei preferiva aspettare l'arrivo del genero che aveva mandato a chiamare e che non si era ancora presentato. In quella circostanza aveva anche precisato che le mancava ancora un mese e mezzo al parto. L'amico aveva insistito per farla partire subito, dichiarandosi disposto ad accompagnarla dove avesse voluto andare; ma la donna aveva risposto ancora una volta che preferiva aspettare suo genero «onde avanti deliberasse quello voleva fare è mancata di vita nel modo et fama a tutti ben notte»<sup>23</sup>.

Le parti interessate non si trovarono d'accordo: le dividevano opinioni diverse su alcune compensazioni

di valori e soprattutto la resistenza degli Zanandreis a riconoscere il diritto di Ventura alla successione<sup>24</sup>. Fu necessario ricorrere al parere di vari periti e giureconsulti. Tra essi Francesco Nogara, dottor di legge, Alessandro Manfredi giureconsulto, Pompeo Orteschi e un altro esperto, del quale nei documenti si legge chiaramente solo il nome di battesimo, Felice. Questi con poche parole si pronunciarono favorevolmente al diritto a succedere da parte di Ventura; Antonio Boschetti, altro perito, ritenne invece che «Ventura non sia stato parto vitale e perciò insuccessibile alla madre». Il giureconsulto Scipione da Bure stese una lunga relazione nella quale espose due diverse tesi in favore dell'una o dell'altra possibilità. Pareva non propendere nettamente per nessuna delle due, tanto che suggerì un concordato tra le parti quale soluzione da preferirsi e da consigliarsi. Lo turbava anche uno scrupolo morale, perché considerava che in caso di capacità del bimbo a succedere «ne divenirebbe per la maggior parte patron il padre e marito rispettivamente, quale ricavasi che trattava male la medesima moglie». Infine concluse escludendo il piccolo Ventura dall'eredità materna citando, a sostegno della tesi adottata, quanto espresso dal perito dell'arte medica Paolo Zucchio «nelle sue questioni medico legale nel libro 9 titolo 2°, versione unica ... e nel libro 2° luoco n° 19 in fondo, alla cui autorità molto devesi».

Gli arbitri incaricati dalle parti per una sentenza revisoria, visti i pareri espressi dalla maggioranza degli esperti, riconobbero il diritto di Ventura alla successione materna, dopo di che restava da considerare

in quale modo la sua quota di eredità andasse suddivisa tra i suoi eredi.

L'arbitro Antonio Borchia da Monte, riteneva legittima la suddivisione proposta da Francesco Nogara e da Pompeo Orteschi e cioè che Ventura fosse successibile per due decimi nell'eredità della madre e la sua quota spettasse per un nono a ciascuna delle sorelle Osanna e Margherita e per i rimanenti sette noni al padre Bernardino. Ma Giovanni Antonio Benetti e il terzo arbitro Giovanni Antonio Gasparini che abbiamo già conosciuto, entrambi da Cavalo, dichiararono: «Et perché a noialtri arbitri pare dificholtosa questa opinione per la quale siamo discordi, terminiamo che per la morte di detto Ventura la sua facholtà sia divisa in nove parti delle quali ne sia dato una per cadauna le sorelle, nelle altre sette, la metà sia data a Bernardino sudeto e altra metà alle sudete sue figliole et ciò he per l'inditio della condana de galera del sudeto Bernardino stante il consilio del reverendo signor canonicho Sbadachia dottor di santa Chiesa»<sup>25</sup>.

Si concluse così la vicenda di Domenica che grazie alla posizione economica privilegiata della sua famiglia avrebbe potuto sperare in una vita agiata e serena e invece si era trovata al centro di incroci di interessi. Dai fatti narrati, emerge l'immagine di una donna fragile, costretta ad appoggiarsi a figure maschili che ne hanno condizionato drammaticamente le scelte e che forse hanno tentato di assassinarla. Unica figura positiva fu don Gaspare Prodomi, l'ecclesiastico, parente acquisito, che ha vegliato su di lei come aveva fatto sui suoi nipoti di sangue.

## NOTE:

*Sigle*

APC	=	Archivio Parrocchiale di Cavalò
ASCDVr	=	Archivio Storico della Curia e Diocesi di Verona
ASVr	=	Archivio di Stato di Verona
US	=	Ufficio di Sanità
UR T	=	Ufficio del Registro, Testamenti

1 Ce ne dà notizia il nobile Giovanni Saibante nella sua relazione stesa per ordine del provveditore Vallarezzo. I sopravvisuti si trovarono a dover affrontare emergenze di vario genere, di carattere personale ed economico; molte famiglie si erano estinte e, come logica conseguenza, a Cavalò si verificò un fenomeno di immigrazione di nuovi abitanti provenienti per la maggior parte dalle valli trentine ma anche dal bergamasco (ASVr, US, reg. 191 e APC).

2 ASVr, Maleficio, b. 107

3 ASVr, Notarile, b. 9553/4-5 (notaio Giampaolo Rizzi), atto del 22 agosto 1636.

4 Il ramo dei Lavezini veniva identificato con il nome della contrada in cui si era insediato: quella delle Lavezine, o delle Lavedine come è oggi chiamata, che sorge in mezzo a terreni prativi alle falde del monte Pastello, in una zona ricca di sorgenti, distante dal paese circa tre chilometri (APC).

5 Si tratta d'un insieme quasi fortificato affacciato sulle due strade comunali dirette una a Monte l'altra a Breonio in contrà di Santa Maria. Nel 1630 alcuni dei Lavezini dettarono il loro testamento da una finestra al primo piano della casa, che si affaccia sulla «via Busa», mentre il notaio redigeva l'istromento stando sulla strada, per paura del contagio (ASVr, UR T, 228/152).

6 ASVr, Notarile, b. 9553/4-5 (notaio Giampaolo Rizzi), atto del 22 agosto 1636.

7 *Ibidem.*

8 ASVr, UR T, 248/203.

9 ASVr, Maleficio, b. 107.

10 L'autopsia sul cadavere dell'agente Francesco Trevisan fu eseguita nella chiesa di San Nicola di Monte o piú probabilmente nel cimitero adiacente. Veniamo così a sapere che si trattava di un giovane di circa 28 anni, di statura comune con barba rasa. Era vestito di pelle bianca e presentava «una botta sopra il mustachio dalla parte sinistra» e una ferita «nella zona temporale a parte diritta». ASVr, Notarile, b. 1327 (notaio Gerolamo Badile), *Esami testimoniali*.

11 *Ibidem.*

12 *Ibidem.*

13 APC.

14 Don Gaspare Prodomi aveva preso in mano le redini degli interessi familiari, aveva sottratto le terre ai lavorenti per condurle direttamente con dei famigli, aveva restaurato Ca' de Bertin rendendola piú decorosa, tanto che fu degna di ospitare il vescovo di Verona Sebastiano Pisani I in occasione della visita pastorale a Cavalò. L'illustre prelato, accompagnato dal suo comitato, proveniente a cavallo da San Giorgio e da Mazzurega, cenò e pernottò in casa del reverendo Prodomi e nipoti il 17 settembre 1659 e pranzò il giorno successivo al ritorno dalla cerimonia alla chiesa parrocchiale di San Zeno, prima di dirigersi alla volta di Breonio. ASVr, Notarile, b. 1327 (notaio Gerolamo Badile), *Scritture e atti prodotti*; ASDCVr, Visite Pastorali, Sebastiano Pisani I.

15 Dominica Lavezina possedeva ben cinque anelli preziosi: uno con tre perle, due con pietra rossa, uno con pietra bianca e un altro con pietra turchina. La figlia di primo letto Bortolomea abitava in famiglia trattata con ogni riguardo, non aveva obbligo di lavorare in campagna e nemmeno in casa, dove era presente personale di servizio; solo per non stare in ozio si occupava di cucire, filare e delle attività consuete che usavano fare le donne nelle loro case. Era anche sorvegliata e non le era permesso andare molto in giro perché aveva troppi corteggiatori. All'epoca del suo matrimonio con Giovanni Pietro Bacilieri da Molina non si badò a spese. Le fu organizzato in famiglia un pranzo sontuoso che costò ben 25 ducati, al quale parteciparono ventiquattro o ventisei persone. Furono amazzati vari capponi della «corte di Borlin» e un vitello. La festa fu allietata dai musicisti Gio Batta Bagietta e l'Alfieri da Pescantina. Nella serata il corteo nuziale arrivato a Molina partecipò a una cena altrettanto abbondante e anche al pranzo della mattina successiva. ASVr, Notarile, b. 1327 (notaio Gerolamo Badile), n. 9.

16 Questi i termini del compromesso: «Il reverendo Prodomo e Zanandreis dovessero pagare li famillii, oppere et altre simili spese che occorrevano di tempo in tempo et di quando in quando, e messer Bernardin non haveva altra obligacione, solo di lavorare se voleva et se non voleva andar a spasso et mangiare e bere, lui et la sua famiglia, et così l'entrate tutte restò in dominio del molto reverendo Prodomo et delli Zanandreis». Don Gaspare sosteneva inoltre di aver dato a Bernardino, a saldo di ogni ulteriore pretesa, anche 20 ducati. ASVr, Notarile, b. 1327 (notaio Gerolamo Badile), *Esami testimoniali*.

17 *Ibidem.*

18 *Ibidem.*

19 *Ibidem.*

20 *Ibidem.*

21 Gli Zanandreis miravano a far provare che la nascita di Ventura fosse da considerare un parto immaturo, imperfetto e quindi abortivo e non successibile; Bernardino, padre e suo diretto erede, sosteneva il contrario. Da parte di Bortolomea, prima figlia, venivano avanzate pretese di vecchia data a risarcimento delle spese sostenute dal padre, primo marito di Domenica, per difenderla dalla giustizia. Ad alcuni sembrava inconcepibile che, pur a conoscenza delle responsabilità morali del genitore, avesse tale ardire, tanto più che egli si era reintegrato da solo del danno, vendendo un gregge della moglie di ottanta capi e altri beni immobili

di consistente valore. *Ibidem.*

22 *Ibidem.*

23 Le prove testimoniali furono tenute dal notaio Gerolamo Badile dal 5 al 13 agosto 1671, alcune presso la propria abitazione a Mazzurega, altre a Cavalò nella casa di Sebastiano Guglielmi e dei Busselli; la sentenza di divisione fu pubblicata l'8 febbraio 1672 per opera dello stesso notaio, che aveva considerato il piccolo Ventura erede della madre. ASVr, Notarile, b. 1327 (notaio Gerolamo Badile), n. 11, *Sentenze*.

24 ASVr, Notarile, b. 1327 (notaio Gerolamo Badile), *Esami testimoniali*.

25 ASVr, Notarile, b. 1337 (notaio Gerolamo Badile), *Sentenze arbitrarie e amicabili*.